

Juan de Valdés (2025): *Dialogo della lingua*. Studio critico, traduzione e commento di Federico Malandrin, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 171 pp.

Paolo Silvestri ✉
Universidad de Sevilla

<https://dx.doi.org/10.5209/cfit.103671>

Una delle figure di rilievo all'interno della fitta rete di relazioni, influenze e interscambi che legano Italia e Spagna durante il Rinascimento è, senza dubbio, Juan de Valdés. Nato a Cuenca a cavallo fra Quattro e Cinquecento (l'attestazione della data non è sicura), ricevette una solida formazione umanistica presso l'università di Alcalá de Henares, avvicinandosi alle teorie erasmiane, riflesse nelle sue opere di carattere religioso, su tutte il *Diálogo de doctrina christiana* (1529). Le sue simpatie riformistiche attirarono l'attenzione, non certo benevola, della Santa Inquisizione, che culminò con un'accusa di eresia ed il conseguente autoesilio, prima a Roma e poi a Napoli, dove morì nel 1541. Valdés si trovò quindi in contatto diretto con il fervido clima spirituale e culturale dell'Italia dell'epoca, culla della civiltà rinascimentale, nonché di quell'acceso dibattito volto alla ricerca di un modello linguistico comune e normativo poi etichettato come "Questione della lingua".

Proprio a Napoli, allora sotto la giurisdizione spagnola, Valdés (nonostante alcuni dubbi avanzati sulla sua paternità) compose nel 1535 il *Diálogo de la lengua*, inedito fino al Settecento, opera centrale nel dibattito linguistico coevo che si basava sulla rivendicazione della dignità dei volgari, sul superamento definitivo della loro dipendenza "diglossica" dal latino e sulla ricerca di un canone normativo, portata avanti in tempi e modi diversi in consonanza con il processo di maturazione specifico di ogni paese. L'interesse dell'opera risiede proprio nel suo essere, direttamente o indirettamente, specchio delle discussioni linguistiche cinquecentesche e, pertanto, degli autori e delle opere salienti che ne sono stati protagonisti. L'epoca, il contenuto e la forma dialogica, così in voga nella cultura del Rinascimento, ci fanno immediatamente pensare alle *Prose bembiane*, ma il confronto mette in luce la sostanziale differenza fra la storia dell'italiano, indissolubilmente vincolato per note ragioni alla tradizione letteraria, e dello spagnolo, che aveva già iniziato la sua strada come lingua d'uso, frutto di una più precoce unificazione politica. Valdés, nella sua descrizione del castigliano – che scaturisce nella finzione dialogica come risposta alle richieste e alle curiosità linguistiche dagli interlocutori che con lui interagiscono – dimostra un particolare interesse in questo senso, visibile soprattutto nell'attenzione nei confronti dei *refranes* (gli usi fraseologici, in buona sostanza), segni di quell'oralità che proprio Bembo aveva invece sancito negativamente. Ciononostante, il grande prestigio della tradizione letteraria italiana e l'importanza che ebbe proprio nella cultura spagnola, soprattutto attraverso la corrente poetica petrarchista, trova nel *Diálogo* il suo riconoscimento, come si evince dal noto passo in cui Valdés, in risposta a Marcio che gli domanda se consideri la lingua castigliana elegante e "gentile" quanto l'italiano, afferma: «si che la considero tale, ma nel contempo la considero più rozza perché vedo che la toscana è illustrata e arricchita da un Boccaccio e un Petrarca, i quali, essendo buoni letterati, non solamente si sforzano di scrivere buone cose, ma si preoccupano di scriverle con uno stile molto appropriato e molto elegante e, come sapete, la lingua castigliana non ha mai avuto chi scriva in essa con tanta attenzione e discrezione [...]» (pp. 8-9).

Questi cenni introduttivi, per quanto inevitabilmente frammentari, credo siano sufficienti per chiarire la centralità del *Diálogo de la lengua* e, pertanto, anche l'interesse della sua traduzione in italiano, che colma un'importante lacuna. Anche perché il volume di Federico Malandrin è molto più di una semplice traduzione. Il suo saggio introduttivo affronta e sviscera infatti, con perizia certosina, le principali questioni che circondano la figura e l'opera di Valdés, in un quadro globale che va ben oltre i confini testuali. Mi riferisco per esempio alla non semplice relazione fra studi di carattere religioso e linguistico, tradizionalmente analizzati in modo autonomo, mentre presentano interessanti punti di contatto; oppure agli itinerari di consolidamento del genere dialogico, che dà forma, a cavallo fra realtà e finzione letteraria, ai molti dibattiti di carattere estetico, filosofico, letterario o, appunto, linguistico, che caratterizzano la cultura del Rinascimento; oppure, ancora, alla complessa ricerca delle funzioni e delle possibili identità reali dei personaggi che intervengono nel dialogo. Tutti questi aspetti sono inseriti sullo sfondo del dibattito linguistico umanistico e rinascimentale, con numerosi e opportuni riferimenti ai suoi principali protagonisti, da Leonardo Bruni a Flavio Biondo, da Leon Battista Alberti a Giovanni Francesco Fortunio, da Elio Antonio de Nebrija a Pietro Bembo, accomunati, pur sulla base di diversi presupposti teorici e prassi scritte, dalla rivendicazione della dignità delle lingue volgari e dal processo di consolidazione normativa che ne deriva.

Rispetto alla profondità (supportata tra l'altro da una solida conoscenza della bibliografia critica relativa) con cui vengono trattate tali questioni, manca a mio avviso una parte dedicata esplicitamente alla storia testuale del *Diálogo*, tanto nelle sue articolazioni interne quanto nel suo percorso esterno. La traiettoria del testo, dalla sua genesi manoscritta fino alle diverse edizioni a stampa, corredata da una, seppur sintetica, storia della sua circolazione e delle sue eventuali traduzioni a livello europeo, avrebbero conferito una più ricca cornice filologica alla comunque ottima traduzione proposta. Una traduzione che presenta non poche difficoltà, in particolare quelle legate alla fraseologia, cui si è fatto riferimento anteriormente. Modi di dire, proverbi, frasi fatte – la maggior parte dei quali opachi anche per un lettore spagnolo contemporaneo – hanno richiesto un complicato equilibrio traduttivo, fra la ricerca di possibili corrispondenze o calchi italiani e, nei casi più spinosi, il ricorso a dettagliate note esplicative, spesso basate su ricostruzioni storico-linguistiche tutt'altro che agevoli.

Il testo spagnolo su cui si basa la traduzione di Federico Malandrin è la puntualissima edizione critica curata da Lola Pons Rodríguez nel 2022, che ha un doppio livello di interesse, ecdotico ed editoriale. Da una parte integra infatti un quarto manoscritto (recentemente scoperto nella Biblioteca Serrano Morales di Valencia) ai tre che avevano fornito la base delle edizioni precedenti. Dall'altra è il risultato di un progetto voluto dal compianto Francisco Rico, scomparso nel 2024 e direttore della collana *Biblioteca Clásica de la Real Academia Española*. Mi piace allora concludere queste linee proprio con un omaggio e un ricordo del grande studioso catalano, profondo amante e conoscitore della cultura letteraria italiana e delle sue interrelazioni con quella spagnola.